

Dal buco della serratura

“La lettera”

Guglielmo Canuto

DAL BUCO DELLA SERRATURA

“LA LETTERA”

racconto

*Dedica. A colui che sa e che, con rigore, mi ha insegnato
a capire che la vita non è solo amore e illusioni*

Questa è la storia della mia vita: non ha niente di speciale ma c'è molto di personale.

Probabilmente non vale la pena di spenderci tempo o forse, quando finirete di leggerlo, avrete la sensazione di aver letto un romanzo singolare, che va oltre al senso di pudore e di ogni convenzione sociale.

Inizia così...

Fine inverno '95

Adriano aveva ricevuto l'invito a partecipare a una serata particolare, in una discoteca nei pressi di Ponsacco che riapriva per l'occasione, e ricordo con quanta frenesia me ne aveva parlato: gli avevo visto brillare gli occhi. L'idea aveva stuzzicato anche me, ma l'insistenza di Adriano si fece così pesante che, per non sentirlo più, accettai di andare con lui mandando all'aria l'appuntamento che avevo fissato per la sera. Con noi vennero Lucio e Aldo, due amici di Adriano. Loro c'erano sempre... e come potevano non esserci proprio quella sera? Mangiammo un'insalata di pomodori, perché dovevamo tenerci in forma, e due patate al forno che erano avanzate dal giorno prima, giusto per resistere fino a tardi. Quando partimmo da Grosseto, eravamo così eccitati che nessuno di noi si accorgeva di quante stronzate dicevamo in macchina. L'aria fresca che passava dai finestrini profumava di zagara. Era frizzante, impastata di una fragranza mediterranea. La primavera era dietro l'angolo. Restai con la faccia fuori ad annusare e a lasciarmi solleticare l'olfatto. Quando fummo lì davanti, nei pressi della discoteca, restai sconcertato per quanta gente c'era in fila, e non eravamo ancora arrivati all'ingresso principale. Centinaia e centinaia di persone che aspettavano di entrare. La cosa mi aveva colto di sorpresa e affascinato allo stesso tempo. Ma non tanto per il posto, piuttosto per la confusione che si era formata davanti all'ingresso: una cosa impressionante. Non avevo mai visto tanta gente così accalcata e quasi disposta a fare a spintoni s'era necessario. Noi, però, con la bella trovata dell'invito, passammo da un'entrata secondaria e senza metterci in coda. Dentro era sul punto di esplodere: era come se fossero impazziti tutti quanti, per non parlare della musica che veniva sparata a cento all'ora e che ti

sforacchiava il timpano, prima ancora di poter prendere provvedimenti. La circostanza mi portò in ebollizione; mi esaltai anch'io. I miei amici erano spariti in un batter d'occhio. Io mi ero fermato a guardarmi in giro. La discoteca era stracolma, la pista da ballo gremita. Non era possibile tentare di ballare, a meno che non eri così stupido da farti pestare i calli, ogni due micragnosi secondi. Molti erano senza maglietta, specialmente chi stava ballando. Allora decisi di sfilarmela anch'io. Fu in quel momento che uno sguardo mi fulminò in pieno, ma non fu uno sguardo qualsiasi... uno sguardo che mi trapassò come una saetta e mi lasciò di stucco. «Minchia!», esclamai a bassa voce. E pensare che non dovevo neanche esserci, quella sera. Mi venne di corrergli dietro come un imbecille, ma lui era già scomparso. Presi a cercarlo in mezzo a tutta quella marea di gente. Lo cercai dappertutto, nella pista da ballo, fuori in giardino, lo cercai perfino nei bagni, ma senza trovarlo. Pensai di essermi sbagliato; di avere preso un granchio. Ma quando lo rividi, sentii il cuore fermarsi. Un sorriso inaspettato comparve sulle sue labbra. Quel sorriso che avrebbe dominato la mia vita e che io avrei rivisto emergere da quelle meravigliose labbra, ma che più delle volte non sarebbe stato per me. Mi riportò indietro nel tempo, alla riconquista di un padre che non c'era. Tutta la mia vita era stata un fiasco, e persino il rapporto affettivo che avevo con lui era stato un vero disastro. E poi, quando imparai a conoscere me stesso...

1974 – 1980

L'adolescenza conflittuale.

Non capivo che cosa avessero le femmine di così irresistibile da attirare i maschi come dei poveri avvoltoi assetati di cadaveri. Dal canto mio non ci trovavo nulla di interessante e francamente me ne fregavo. Preferivo giocare con la Barbie della mia amichetta Letizia, anziché correre dietro le ragazze e restare a bocca asciutta. Oltre le bamboline, avevo anche la passione di collezionare i giornalini di Topolino. Ne avevo una pila così alta e li tenevo in ordine di uscita, tutti in fila sotto il bancone del mio magazzino di ricambi agricoli. Quando in seguito scoprii i fumetti un po' più spinti, feci sparire Topolino per collezionare Zora, Jacula, Maga Maghella e qualcun altro di cui non ricordo il nome. Da lì, osservando queste figure buffe e per certi versi erotiche, avevo iniziato anche a capire da cosa derivava il prurito che mi veniva sulla punta dell'uccello, ma senza ancora arrivare alla scoperta del vero piacere. Quando, invece, mi capitò sotto mano una rivista di OV, con delle immagini vere, allora la curiosità m'indusse a ricercare quelle riviste ancora più zozze e vedere se ero capace di procurarmele io, da solo. Avevo trovato una piccola rivendita di vecchi giornali sulla piazzetta delle Erbe, alle spalle della Pinacoteca del mio paese, il cui proprietario era un signore grande e grosso ma completamente fuori di testa, che ti vendeva la roba senza guardare se tu eri maggiorenne o ancora un "lattante". Bastava fargli vedere una mazzetta di qualche piccola banconota e fare la voce grossa, e lui ti guardava sott'occhio ma non blaterava. Però, quando io cominciai a frequentare la sua edicola e lui si affezionò a me, le riviste me le faceva trovare arrotolate in una vecchia pagina di giornale e mi diceva che erano quelle da sballo e che, perciò, costavano un po'

di più. Con tutti i soldi che avevo speso in riviste pornografiche e giornalini del cazzo, insieme a un mucchio di altra gente coi miei stessi interessi, il vecchio rincoglionito era riuscito ad allargare il proprio negozio. Ricordo che scendendo da piazza Fonte Diana, prima di arrivare alla sua edicola, c'erano i bagni pubblici in cui io mi fermavo spesso a vedere i vecchietti fare pipì. Qualcuno se la faceva sulle scarpe e gli scappava di bestemmiare ad alta voce; era proprio uno spasso. Iniziai così, insomma, ad avere un interesse più diretto e a scoprire i primi stimoli sessuali. Il rompicapo, tuttavia, era sempre lo stesso: perché mi colpiva di più osservare la foto di un uomo nudo, piuttosto che una donna con le tette rigonfie e le chiappe protese in alto? Vivevo questo paradosso e sapevo che in me c'era qualcosa di sbagliato, ma non ero abbastanza svezzato da chiedermelo. Allo stesso tempo ne ero incuriosito, solo che quando ero lì, davanti a un paio di gambe spalancate e una bocca tutta bagnata, che non aspettava altro che mangiarsi il mio pistolino, allora la mia mente andava per i fatti suoi e a me restava l'impervio compito di fare una cosa per la quale non andavo matto. I miei compagni di classe avevano intuito più che qualcosa su di me. Infatti, usando un dispregiativo dialettale, continuavano a chiamarmi "ricchione" e a lanciarmi addosso i libri di scuola. Qualcuno, più sfacciato degli altri, mi diceva che avevo la forma del culo come quella delle donne e che perciò ero un finocchio senza dubbio. E così, la maggior parte delle volte, finiva a cazzotti e io a farmi pestare di botte. La stessa situazione si prolungò per diversi anni: niente passione per la scuola, niente interesse nei riguardi della passera. E vedendo che andavo avanti di questo passo, mi convinsi allora che dopotutto non era la fine del mondo se non ero riuscito a infilarlo dentro un buco. A quel tempo avevo una ragazza che mi veniva dietro, con la quale avevo fatto qualcosa di approssimativo nella villetta comunale del mio paese. Me l'aveva presentata il mio compagno di banco, l'unico che non mi prendeva in giro ma che, scioccamente, mi faceva conoscere le ragazze che scaricava lui. Si chiamava Annuccia e, nonostante i suoi tredici anni e la nomina di non essere mai stata con nessuno, non era così santarellina come cercava di farmi credere il mio compagno di classe. Quando lei mi vide, restò straordinariamente imbambolata e iniziò a spostare le montagne affinché potesse mettersi insieme a me e,

quando riuscì nel suo intento, diventò la mia ragazza fissa per qualche mese. Era molto bella, Annuccia. Smaliziata ma molto bella. Io me ne ero quasi invaghito, ma a quell'età era molto frequente partire in quarta e prendersi una cotta per qualcuna. Fu lei a prendere l'iniziativa e a sedurmi in due diverse occasioni, poiché io avevo sempre avuto il timore di allungare la mano. La prima volta accadde dentro la villa comunale, all'imbrunire, accostati a una pianta d'agrifoglio dall'odore che non sopportavo e con le foglie appuntite che mi bucavano le chiappe. La seconda volta, invece, capitò in macchina, mentre eravamo fermi a pomiciare sotto la pensilina di un fabbricato per non farci scoprire: mi fece una pompa di tutto riguardo. Ad ogni modo erano cose che si facevano a quell'età e che non contavano niente. Contava di più il fatto di non apparire diverso dagli altri e di far vedere ai miei amichetti che anch'io, come loro, mi ero fatto la fidanzatina, tutto qua.

A risolvere l'enigma – più tardi – fu il vicino di casa della palazzina di fronte. Il tipo con cui io non avrei condiviso neanche un finto sorriso. Solo che lui mi orientò grossolanamente verso un'altra direzione, e forse perché aveva centrato il problema prima di me. In tutti i casi fu una grande scoperta, probabilmente la mia salvezza. Era stempiato e imberbe come una gallina spennata (non aveva un pelo neanche a cercarlo), con il viso appiattito dai grossi occhiali da vista che gli affondavano gli occhi e gli appesantivano il naso, facendolo apparire più bacchettone di quello che era. Si vantava di essere un tipo geniale, un cervellone d'altri tempi – diceva lui – con una testa piena di idee, ma era solo una testa di cazzo che si era fissata con me e che stava cercando di infilarmi nel suo sacco pieno di merda. C'era sempre stato questo contrasto con lui, perché oltre a credersi un sapientone di quelli che non me ne lasciava passare una, era anche una persona terribilmente frivola, capace di far venire il latte alle ginocchia con tutti i suoi discorsi accademici, raramente utili, della serie io so tutto e tu non capisci niente! Beh, considerando la notevole differenza di età (venticinque anni più di me) non potevo certo dargli torto. Era sempre lì a gironzolarmi attorno e a farmi credere che non cercasse mai niente. Io quando lo vedevo, invece, cominciavo a smaniare e diventavo tutto rosso. Ma era lui a farmici diventare, per come mi guardava e per

come prendeva a fissare il mio posteriore. Era come se in me lui vedesse qualcosa di trasgressivo, qualcosa che non era capace di ammettere neanche a se stesso. A me, nonostante le sue frequenti apparizioni, non faceva né caldo né freddo, ma avevo imparato a raccogliere le sue subdole attenzioni. Un giorno me lo fece toccare dai pantaloni, il brutto maiale, e mi fece sentire che l'aveva bello in tiro. Io ci rimasi come un deficiente e in più non riuscii a dire una parola. Arrivò perfino a importunarmi dietro il bancone del magazzino, cogliendomi di sorpresa, e puntualmente quando non c'era nessuno che poteva vedere. Fiu-tava sempre il momento buono. Ma la colpa era mia che non riuscivo a fermarlo in tempo. Ricordo che fece il giro del bancone e me lo fece vedere soltanto per un istante e dopo, rimetendosi dentro per paura che piombasse qualcuno, me lo fece tastare guidandomi la mano. Mi prendeva sempre in contropiede, il merdoso, e faceva sempre ben attenzione che non ci fosse mai nessuno tra i piedi. Come quella volta, quando mi disse di raggiungerlo nella sua officina meccanica, verso l'ora di pranzo. Non ho un'immagine lucida, ma ricordo confusamente che mi lasciò entrare e che mi portò nel suo ufficio polveroso e pieno di scatolame ancora imballato. Però prima di slacciarsi la tuta di lavoro, la carogna, abbassò la serranda a metà e dopo ricordo che cominciò a smanettarsi maldestramente in piedi, davanti ai miei occhi stupiti. Ma poi sentimmo arrivare qualcuno, uno dei suoi soci (mi sembra), e lui, per non destare sospetti, mi fece uscire con i cavetti della batteria. Io, questo particolare, me lo ricordo molto bene. Era un uomo di quarant'anni e passa, di corporatura mingherlina e assai insignificante, che non arrivava a superare il metro e mezzo d'altezza. Quando doveva abbassare la saracinesca, per chiudere l'officina, doveva salire su una pedana di legno per poterla afferrare e tirare giù. Molte volte si faceva aiutare da mio padre, oppure da uno dei suoi ragazzi, prima di lasciarli andare via. Insomma, si poteva dire tutto di lui, tranne che fosse un bell'uomo. A me, a dirla tutta, dava un senso di viscidume, quel senso che non saprei come spiegare ma che ti lascia con il gusto aspro in bocca. Mi ronzava attorno come un calabrone imbizzarrito e sempre quando mancava mio padre. Una vita passata con la medesima donna che, per vent'anni di fila, gli aveva fatto mangiare sempre la stessa brodaglia, e ora, poveretto, andava in giro con la bava alla bocca e cercava dispe-

ratamente di divorare una bella “lasagna al forno”. Quella volta, invece, il calabrone si era intestardito ed era riuscito a posarsi sul mio sederino, e fu come se avesse trovato un riparo più accogliente di quello di sua moglie.

Avevo quindici anni o poco più e ricordo che mi masturbavo pensando a mio padre e che un pisello era meglio di una fessura sanguinante. Il mio vicino di casa l’aveva capito molto bene e, quando arrivò il momento di entrare in scena, fu felice di darmi una dimostrazione ben dettagliata. Anche quella volta mi afferrò di sorpresa. Aspettò che non ci fosse nessuno, prima di farsi avanti e poi, con uno sguardo da ebete e senza indugiare troppo, entrò in magazzino e sillabò che aveva bisogno di me. Subito dopo aggiunse che era andato a chiederlo a mio padre e lì gli scappò la risatina isterica. Io non avevo capito bene che accidenti volesse, ma il fatto che lo sapesse mio padre mi aveva fatto stare tranquillo.

«Passo a prenderti verso le due e mezza», scandì con tono rassicurante, facendo sembrare tutto normale.

Alle due, lo sentii dietro la porta di casa mia, a sbavare come un fetente cane famelico, che reclamava il suo beato osso o la sua succulenta pietanza al forno. Diede uno scossone al campanello, così forte che mi fece trasalire due volte di seguito. Sembrò una lama tagliente che mi stava squarciando la gola con un taglio lineare e perfetto, e più si attaccava a quel maledetto campanello più la lama la sentivo affondare nelle mie carni. Capii che dovevo uscire subito e che non c’era più tempo da perdere. Solo in macchina mi spiegò che doveva appendere dei quadri e che gli serviva una mano. Roba da ricchi, la chiamò lui passando leggermente la lingua sulle labbra. Prima di arrivare nel suo villino, mi frullò in testa quel giorno in cui mi aveva sorpreso a giocare con sua figlia dentro la sua cameretta. C’ero io sbracato sulla moquette che tenevo in pugno la sua Barbie dai lunghissimi capelli biondi, mentre lei, poco più piccola di me, che invece giocava con i miei soldatini in mimetica di guerra, facendoli ruzzolare dal letto tutta contenta. Scioccante come scena, ma era più inquietante il pensiero di trovarmi in macchina con lui, in quel momento. Associai questa cosa con il fatto che mi stesse portando nella sua campagna e ipotizzai che non c’era nulla di vero in quello che mi aveva raccontato prima. D’altro canto, alla storia dei quadri, non ci aveva creduto nep-

pure lui. Tutto avvenne secondo i suoi calcoli fantasiosi e non ci furono errori di valutazione. Arrivammo nel suo villino, lui abbassò il finestrino e inserì la chiave per aprire il cancello in ferro battuto. Infilò la macchina dentro, facendo attenzione a non finire sul prato inglese, e la lasciò sotto un gelso, all'ombra. Non mi portò in casa, però. Mi guidò verso una rimessa disadorna dal tetto a pannelli di lamiera ondulata, dove lui teneva tutti le sue cianfrusaglie impolverate e ammucchiate da una vita. Dentro c'era un disordine bestiale, muffa che ricopriva una vecchia credenza e una specchiera rotta, che portava pure sfiga, appoggiata a delle travi. Due fusti di lerciume, un'umidità agghiacciante, ma di quadri neanche l'ombra, e io che continuavo a chiedermi perché, allora, mi avesse portato in quella vecchia catapecchia. E invece tutto si svolse a regola d'arte. E poi, quando si avventò su di me, sembrò un ranocchio brutto e storpio che cercava di saltarmi addosso e sputarmi in faccia. Mi ripugnò. La mia idea fu raccapricciante: pensai che fosse giunta la mia ora e che, dopo non molto, avrei sentito nostalgia di casa. Forse mi sarei messo a piangere, senza un motivo preciso, o forse il motivo c'era, ma questo io non lo sapevo ancora. A un certo punto, sentii la sua mano scivolare giù, lungo la mia schiena, ma dopo si ricordò di fare una cosa. Frugò dentro una cassapanca, che poco prima era ben chiusa da un lucchetto, e tirò fuori un proiettore ricoperto di polvere. Ci soffiò sopra e dopo, tutto eccitato, lo appoggiò su uno sgabello e fece una faccia doppiamente da ebete. A me erano venuti i crampi allo stomaco, pensando a cosa poteva servirmi. Ero riuscito a stento a seguirlo nei suoi gesti: movimenti spigliati, meticolosi e ben sciolti. Un'immagine davvero ammirevole. Lo accese e finalmente per lui arrivò il momento tanto atteso. Una cosa era certa: non erano quadri ciò che io avrei preso in mano, e su questo non ci pioveva. E così, sotto il profilo astuto del suo perbenismo, prese a far scorrere una bobina di John Holmes, anni settanta, puntando il proiettore verso la parete di fronte. Il muro ammuffito aveva storpiato la visione: l'immagine non era chiara e l'audio si sentiva alquanto male. Ma questo a lui poco importava. Ci mise un attimo a slacciarsi i pantaloni e a tirarseli giù fino alle ginocchia. Poi, da seduto, iniziò a fare una perfetta manovra, piazzandosi a gambe divaricate e spiegandomi che quello che stavamo vedendo era un cazzo simile al suo. C'era poco da spiegare che quello era un

cazzo. L'avrebbe indovinato chiunque, anche un bambino appena nato. Un batacchio così non l'avevo visto nemmeno sulle riviste che mio fratello teneva dentro uno scatolone e che nascondeva nel sottoscala del gabinetto. Però ci credevo poco che lui l'avesse così grande. Da movimenti leggiadri, passò a un contegno più risoluto, senza lasciare nulla di approssimativo né d'intentato. Fece scivolare la mano dentro le mie mutande, fingendo ancora di guardare l'immagine davanti a sé, e poi, zitto zitto, affondò la presa per farmela sentire tra le natiche. Io mi voltai a guardarlo come a dire ma che diavolo stai facendo? Ma lui niente! Continuò a fingersi tonto e cominciò a menarselo, come se niente fosse, mentre con l'altra mano mi palpeggiava dissennatamente il sedere. Magari, se io avessi opposto resistenza, dimenandomi a brutto muso, lui avrebbe capito e forse mi avrebbe lasciato in pace. Ma ne dubitavo fortemente. Aveva le palle degli occhi che gli stavano sgusciando dalle orbite, come chicchi di uva, e un respiro spasmodico che aveva appannato i vetri degli occhiali. Ero poco convinto che si potesse fermare, rinunciandoci proprio sul più bello, a metà lasagna. Mi ero sentito bruciare l'anima ma senza una ragione precisa, e avevo pensato a cosa dire a mio padre, quando poi avrei dovuto spiegargli dove ero stato tutto quel tempo. Ricordo che quando mi ficcò il dito nel culo, mi fece trasalire dalla sedia. Mi ero sentito strappare le budella dal retto, come in un clistere fatto male. Poi, il bastardo, mi fece chinare in avanti e, con una strattonata, mi abbassò la testa e me lo infilò di botto. Fu così brutale e disonesto che mi fece sbattere contro il muro, sgretolando l'intonaco fradicio della parete. Mi aveva fatto male, l'infame. Non provò neanche a sputarci sopra. Una bastardaggine così non me l'aveva fatta ancora nessuno. Per fortuna, durò poco: il tempo infinitesimale di mettermelo dentro e quello di venirsene come un coniglio, che annunciò con un pauroso e inaspettato contraccolpo di reni. Così, dopo essersi tolto lo sfizio e aver abusato di me, mi cadde sopra come un sacco di letame. Io mi irrigidii, credendo che si fosse sentito male. Mi preoccupai per la sua salute, ma nello stesso tempo sperai che non si riprendesse più. Il suo corpo divenne così pesante che avevo difficoltà a respirare. Mi tirai indietro e sentii lui che era ancora con l'affanno alla gola e, considerando che non era giovanissimo, temetti che gli prendesse davvero un infarto e tirasse le cuoia proprio sopra di

me. Fu un momento inquietante. Per i primi dieci minuti, io non ero riuscito a pensare ad altro e a guardarlo in faccia. Annaspavo quel senso grottesco di malessere, amalgamato a un piacere sconosciuto. Lui, invece, smise di fare il porco e tornò a essere una persona civile. (Era meglio che ci fosse rimasto secco, il bastardo!) Per prima cosa, si tirò su i calzoncini e ci guardò sopra per paura di esserseli imbrattati. Naturalmente, non fiatò una parola. Dopo, previdente, levò di mezzo il proiettore e rimise tutto com'era prima. Niente di più logico. Infine, mi portò in casa sua e mi diede da reggere un quadro di piccole dimensioni che fissò a un pilastro, sotto la veranda. Io, mezza parola, non ero riuscito a dirla, ma nemmeno a farmi una mezza ragione. Restai traumatizzato per il resto della giornata, senza farmi più domande, ma sapevo che era immorale e infamante quello che lui mi aveva appena fatto. La faccenda, tuttavia, non finì così. Il bastardo ci aveva preso gusto e continuò a portarmi in campagna altre volte e sempre quando mio padre andava a farsi la pennichella pomeridiana. Una volta capitò che mio padre venne a cercarmi lì, ma senza che io capissi per quale motivo. Rimasi acquattato in camera da letto, con il cuore che mi martellava e la testa che mi scoppiava. Sì, perché dopo la prima volta, il farabutto saziava i suoi istinti animaleschi direttamente sopra il suo letto e non più nel capanno freddo e umido. Quando sentii la voce roca di mio padre, mi sentii morire. Trattenni il respiro per non farmi sentire. Pensai: "Ora mi scopre e me le suona di santa ragione!" Potei udire poco e niente. Riuscii solo a sentire mio padre fare il mio nome e poi andarsene via. Una cosa non ero riuscito a spiegarmi: come mai mio padre era venuto a cercarmi proprio da lui? Voglio dire... sapeva benissimo dove trovarmi perché, quando aveva bisogno di me, mi cercava in terrazza e mi avrebbe trovato a giocare con Lux, il mio vecchio cagnone pieno di zecche. Certo che dopo quella laida esperienza, non seppi più sostenere il suo sguardo.

La stessa vicenda si verificò, poco più tardi, con il commercialista di mio padre. Ma prima ebbi qualche piccola avventura con un mio lontano cugino, poco più grande di me. Né carne né pesce neanche lui, il quale mi diceva che il suo era più grande del mio (in questo aveva ragione lui) e che perciò toccava a lui mettermelo dietro. Diciamo che i patti erano quelli: tirava giù i pantaloni, per divertimento, e poi mi sodomizzava, simulando dap-

principio un orgasmo che alla fine diventava del tutto vero. Un giochetto perverso, direte voi, ma che a me divertiva molto. E poi arrivò Domenico, il commercialista “paraculo” di mio padre. Lui sì che era bravo a preparare i trabocchetti del cavolo. Sapeva perfettamente come raggirarmi e come darmela a bere facilmente. Non era giovanissimo, ma era un tipino molesto che si metteva strane idee in testa e che, quando mi vedeva passare, prendeva a “smucinarsi” le palle come se avesse le piattole. Un giorno io gli domandai perché si ostinasse a grattarsi insistentemente e sempre nel medesimo punto. Mi confidò, usando come parametro la sua stimabile rettitudine, che aveva i testicoli pieni, così pieni che quando camminava si strusciavano tra loro e gli davano un prurito boia, e questo perché la moglie era incinta per la terza volta e seguitava a mandarlo in bianco. Ammise quindi che aveva i coglioni che gli stavano scoppiando a forza di non fare niente. E così, con la bella trovata della moglie incinta e la scusa di non potersi scaricare, abbassò i pantaloni e mi fece vedere quanto erano diventate grandi le sue palle. Per lui fu un gioco da ragazzini, perché era andato a colpo sicuro e aveva capito bene che io avrei abboccato come un allocco. Il giorno dopo non gli bastò farselo menare, ma mi abbassò la testa, con destrezza e semplicità, per farmici abboccare meglio. Un altro bastardo, insomma. Successe però che tutt’a un tratto entrò mio padre, proprio quando io mi ero piegato sulle ginocchia del ragioniere. Quando lo sentii sbucare e vidi la sua faccia imbruttita, per un pelo non gli staccavo il membro con i denti. Sembrava tuttavia che non avesse fatto in tempo a vedere niente. E invece lui mi afferrò bruscamente e mi tirò a sé, dandomi uno strattone al braccio, come se la colpa fosse tutta mia. E poi giù, altre bastonate davanti al ragioniere. Ero così pieno di escoriazioni in testa che bastava passarmi la mano tra i capelli per far svolazzare le crosticine rinsecchite. Ma era sempre la stessa storia: perché mio padre mi veniva a cercare sempre nei posti più improbabili e sempre nei momenti più sbagliati? Era come se volesse beccarmi intenzionalmente e mettermi alla gogna, per il resto dei miei giorni. Che cercasse di incastrarmi per farmi passare delle brutte grane, c’ero arrivato anch’io, solo che non riuscivo a spiegarmelo. Il dubbio che tutto questo potesse avere a che fare con la storia di quando mi beccò dietro la porta del gabinetto, mentre io lo stavo spiando nel bel mezzo di una